

Si rinnova oggi a Modena l'impegno delle diffonditrici

Anche nella clandestinità le donne furono al fianco della stampa comunista

Gli anni oscuri del fascismo e il paziente lavoro di diffusione dell'«Unità» — I supplementi dedicati ai problemi femminili: «Compagna» e «La Risata» — Studiare insieme nuovi modi di azione e di lavoro

Un articolo di Camilla Ravera



Il disegno di Giacomo Manzù che il grande scultore ha generosamente messo a disposizione del Convegno delle diffonditrici dell'Unità. Ad ogni partecipante ne verrà consegnata una riproduzione numerata

Oggi si riuniscono a Modena le diffonditrici della stampa comunista dell'Emilia, della Toscana, del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e della Liguria: per discutere insieme il problema del nostro lavoro fra le donne al fine di conquistare un numero sempre più grande di lettrici dell'Unità, di amiche e sostenitrici della nostra stampa.

Il solo fatto della convocazione di questa riunione dimostra l'interessato e appassionato delle compagne per la vita e la diffusione della stampa comunista: interesse che ha radici in tempi lontani, quando i nostri primi giornali, nati nel fuoco della battaglia antifascista, dovevano esser difesi e sostenuti con sforzi e sacrifici assai pesanti.

Già nel 1923 le squadrate fasciste avevano devastato e distrutto gli impianti e le sedi dei nostri giornali: era sopravvissuto soltanto il Lavoratore di Trieste. E il mantenersi in vita quel quotidiano, anche solo dal punto di vista di provvedere alla carta e alla stampa, era assillo quotidiano dei compagni della Segreteria del partito, ricostruita clandestinamente a Milano dopo gli arresti di Bordigha e di tutto l'Ufficio di direzione. Il Lavoratore viveva con il lavoro, la fatica e i mezzi offerti e cercati dai comunisti, fra i lavoratori, gli amici, coloro che conoscevano e sapevano apprezzare la nostra volontà di resistere.

resistenza e la lotta. Ogni copia del giornale costava molto: in lavoro, mezzi, rischio; ma nessuna copia rimaneva invenduta o inutilizzata. Il maggior slancio alla preparazione e diffusione di quella stampa clandestina era dato dai giovani e dalle donne che cooperavano con fervore: specialmente quando uscivano fogli dedicati ai loro problemi e alle loro lotte: Compagna, La Risata e così via.

Piccoli fogli, modestamente stampati su povera carta, erano distribuiti con grande cura, e accolti con rispetto; conquistavano la fiducia, la convinzione, l'adesione. E la rivista del partito, appositamente stampata in edizione ridottissima, su carta velina, arrivava clandestinamente a Parigi con il concorso dei compagni emigrati, e circolava fra i comunisti e gli amici, passava di casa in casa, di mano in mano; si consumava nelle successive letture animando le discussioni, i dibattiti, la vita politica fra i compagni.

Problemi gravi e importanti, da tempo insoluti, esistono oggi: soluzione: problemi di lavoro, di libertà, di giustizia, di dignità e civiltà; e problemi di pace, di solidarietà attiva e operante verso i popoli che l'imperialismo aggressivo, opprime e minaccia. E scadevano vicine esigenze di ognuno scelte e decisioni consapevoli e responsabili, su tutti i problemi: dalle donne specialmente sulle questioni che più le riguardano e interessano.

E a noi, donne comuniste, spetta specialmente il compito di aiutare in queste scelte le altre donne, con i nostri argomenti, la chiara ed esatta illustrazione del nostro pensiero, delle nostre convinzioni, dei nostri propositi e programmi. L'Unità, Rinascita, e tutte le nostre pubblicazioni costituiscono non soltanto un mezzo importante per partecipare alla comune elaborazione del nostro pensiero e della nostra politica, ma anche uno strumento essenziale per diffonderli e farli accogliere.

Dare nuovo slancio alla utilizzazione giusta e piena di questo prezioso strumento: questo vogliono le compagne convenute a Modena; informandosi reciprocamente delle esperienze già compiute, studiando insieme modi nuovi di azione e lavoro, e rinnovando solennemente il proprio impegno ad accrescere concretamente e instancabilmente fra le donne la conoscenza, la lettura, la diffusione dell'Unità e di tutta la stampa comunista.

24 OTTOBRE 1917: LA ROTTA DI CAPORETTO - I

La rotta di Caporetto è rimasta, nella storiografia e persino nel linguaggio comune, un tragico simbolo di disfatta. Una disfatta però — e questo si è per lunghi anni tentato di nascondere sotto il manto di una ipocrita retorica patriottica — che affondava le sue radici non nella «viltà» del soldato italiano ma nei rapporti di classe, sia all'interno dell'esercito che nel Paese. Caporetto fu la rivolta, spontanea e non organizzata, del soldato di prima linea contro una guerra assurda e sanguinosa, che non era la sua. Fu un «tutti a casa» che la mancanza di chiarezza politica e di forza, da parte dell'allora partito della classe operaia, non riuscì a trasformare (come nel '43) in un profondo moto di rinnovamento sociale. La nostra ricostruzione di quelle tragiche giornate è basata su due fondamentali documenti. Il primo, ancora ignorato dal più, sono i verbali dei «Comitati Segreti sulla condotta della guerra» svoltisi: alla Camera dei deputati nel giugno-dicembre 1917 e recentemente pubblicati, a cinquant'anni di distanza, dall'archivio storico della Camera. Il secondo, noto solo agli «specialisti», è la relazione della «Commissione d'inchiesta» nominata il 12 gennaio 1918 per indagare sulle cause della disfatta di Caporetto.



Cadorna non credeva all'offensiva austriaca

Due disertori romeni diedero al nostro Comando gli ordini operativi dell'attacco nemico - Le teorie di Luigi Barzini - La polemica Cadorna-Capello - I cannoni di Badoglio e le foto pornografiche del colonnello Boccacci - La terribile vita dei fanti nelle trincee

Erano le dieci di sera del 21 ottobre 1917 quando, tra la fascia della terra di nessuno, si stagliarono due sagome umane, a pochi metri dai reticolati della trincea italiana che correva sulla linea del Mzli, ai piedi del monte Vod. «Non sparate! Disertori!», urlarono i due alle nostre sentinelle, alzando le braccia in aria. Furono fatti passare, portati nella baracca d'un comando di compagnia. Si trattava di due ufficiali di nazionalità rumena, inquadrati nelle file dell'esercito austriaco: al capitano di fanteria che interrogò rivelerono che avrebbero fornito al nostro Comando importanti informazioni sull'imminente offensiva austro-ungarica. La mattina dopo i due romeni erano a Cividale del Friuli, nella sede del Comando della Cadorna era totale. Dieci in proposito il maggiore Angelo Gatti, nel suo celebre diario di guerra: «... ma Luigi Albertini, per feticismo verso Cadorna, e per "fiffa" non volle mai dipartirsi da un'ammirazione di cui è un snob, ammiratore di chi è arrivato in alto... è sempre il vecchio segretario di redazione del Corriere, salito in 17 anni alla direzione». Scriveva dunque Barzini, in quell'articolo dal titolo «Speranze austriache», che l'offensiva militare dell'Austria era tutto un bluff e che la sola offensiva che interessasse Vienna era quella politica, intesa ad ottenere in qualche modo la pace: l'Austria era ormai logorata e stanca, voleva porre termine alla guerra e quindi tentava un diversivo militare per ottenere di più al tavolo delle trattative.

Già, proprio Cesare Battisti, il martire delle terre irredente, che aveva agli occhi di S. E. due gravissimi difetti: quello di essere un deputato prima, un semplice tenente poi. In quella stessa mattinata del 22 ottobre, a Cividale, il comandante della II Armata generale Luigi Capello, stava raccogliendo tutto il suo coraggio per affrontare il medico. Soffriva di urticaria, che gli provocava violenti dolori, e proprio il giorno avanti era rientrato al Comando dopo una settimana d'ospedale. Ora, per l'ennesima volta, chiedeva al suo colonnello medico: «Ma è sicuro che le pillole non bastano?». Il colonnello medico sorrise, mostrando la siringa pronta: «Giù i pantaloni, generale!». Capello, con un sospiro, si staccò la cinghia e si stese sul letto. Di coraggio, quando non si trattava della sua persona, il generale Capello ne aveva da vendere. Qualche tempo prima aveva fatto un'ispezione alle retrovie del fronte, nella zona dei massicci del Monte Nero e del Monte Rosso: lì aveva fatto radunare una compagnia di alpini che, malgrado numerose perdite subite, non era riuscita a conquistare le pendici sul lato occidentale del Nero. Aveva ingiuriato la truppa con gli epiteti più volgarmente infame tra le bestemmie: «Spero che un'altra volta farete meglio il vostro dovere e in tanto gridiamo tutti: viva l'Italia!». Nessuno, tra i soldati, rispose a quel grido; anzi, sottovoce, si intesero parole minacciose.

disposizione del Comando supremo. La teoria di Capello era che, invece di assorbito l'attacco, si dovesse subito contrattaccare, inchiodando a cannonate i fanti nemici sulla linea d'assalto per poi ributtarli indietro; per questo, nel suo piano tattico, l'artiglieria aveva tanta importanza. Cadorna invece, che aveva inventato la «strategia dell'assorbimento», i cannoni voleva piazzarli dove più gli faceva comodo. Il dieci ottobre (con foglio n. 4711) il generalissimo aveva seccamente ribadito a Capello gli ordini: «Perché qualsiasi evento, compresi quelli più inverosimili, non ci colga impreparati, dei medii calibri non rimangono sull'altopiano di Bainsizza che quelli più mobili ed anche per questi non si tralasci di predisporre, in damata ipotesi, mezzi idonei per un ordinato e tempestivo ripiegamento». Capello, invece di eseguire quell'ordine, chiese un colloquio diretto con Cadorna e si andò, il suo vice Porro si disse «impossibilitato a recarsi alla sede della II Armata», e così da Capello fu inviato un colonnello della segreteria del generalissimo, Cavallero. L'incontro avvenne il 15 ottobre. Capello strappò il potere Cavallero e protestò contro la sottrazione delle artiglierie. Due giorni dopo seccò telegramma di Cadorna: «Per quanto riflette le artiglierie V. E. può fare assegnamento solo su quelle di cui attualmente dispone». Era il classico: ragazzo lasciami lavorare. Capello passò un paio di giorni irascibile come un maiale, tra l'altro, si sfogò negando la grazia ad otto fanti condannati alla fucilazione dal tribunale di guerra «per aver, durante un attacco, pronunciato parole atte a disanimare i loro commilitoni». Gli otto furono fucilati e sepolti nel grande cimitero d'armata vicino a Cividale, che i fanti chiamavano «Villa Capello» (lo stesso Capello aveva il suo soprannome, nelle trincee: «il macellaio»).



Da sinistra: il gen. Zupelli, il gen. Porro, Cadorna e il re. Nella foto del titolo: caduti sul monte Faiti

Chi invece di artiglieria ne aveva in abbondanza era il generale Pietro Badoglio, comandante del XXVII Corpo d'armata. Le sue truppe erano schierate sotto Tolmino e i suoi 400 cannoni avevano sotto tiro la conca di Tolmino e Plezzo, dove le armate nemiche si stavano concentrando. «Che vengano, che vengano. Li annetteremo», aveva detto Badoglio ad un ufficiale del suo stato maggiore, in quella mattina del 22: «si era fatto preparare un bagno profumato e aveva quindi trascorso qualche ora tra barbiere, manicure e pedicure». Nel pomeriggio aveva deciso di fare un salto a Verona, per comprare un paio di guanti di camoscio da portare con la nuova divisa da cerimonia. Anche Badoglio, come Cadorna, non amava interferenze o pareri discordanti sulle sue decisioni. Qualche giorno prima aveva ottenuto la sostituzione del generale Scuti, ottantenne artiglieria, con il colonnello Cannoniere il quale, di grado meno elevato del primo, gli dava garanzia di obbedienza totale. «Non voglio professori, qui da me — aveva detto per telefono a Cadorna — voglio soltanto degli esecutori di ordini».

Luigi Cadorna, il generalissimo, ebbe quel telegramma sul suo tavolo da lavoro qualche minuto prima di mezzogiorno; lo lesse rapidamente, quasi distrattamente, scorse le spalle e si alzò per andare a pranzo. Era, nelle sue cose, metodico fino alla pignoleria (preziosismi alla piagnoneria dopo mangiato ed il «mentata» e oltretutto quel giorno aveva degli invitati, due signori dell'aristocrazia molto amici del suo vice capo di stato maggiore, generale Carlo Porro. Cadorna sapeva perfettamente che il nemico stava preparando un'offensiva nella zona dell'alto Isonzo; e, come abbiamo visto, ne conosceva anche i dettagli. Informazioni sui movimenti di truppe austro-ungariche erano confluite sui tavoli del Comando di Udine sin dall'inizio del settembre. In particolare era stato documentato: il concentramento in corso di una divisione barabrese nel Trentino

Lo sfruttamento operaio nella Lombardia del «boom»

Come si «fabbricano» le malattie professionali

Nelle miniere del Bresciano e del Bergamasco a 40 anni l'operaio è condannato dalla silicosi

BRESCIA, 21. La carta geografica dello sfruttamento e della scientifica erosione del fisico dei lavoratori, è varia. In Lombardia esistono almeno tre «sistemi»: dalle miniere del Bresciano e del Bergamasco che risalgono all'epoca dei romani e dove si muore sotto le frane, alle «catene» della O.M. di Brescia o della «Dalmine» di Bergamo o della O.M. di Suzzara, fino alle fabbriche dei «padroncini» del Mantovano che per dure fini e sfruttate anche da donna reclutano anche i bambini e li massacrano

(questa è la parola) insieme ai giovani che, li in quelle aziende, a 25 anni sono definiti «anziani». Tre sistemi per «fabbricare» le malattie professionali. Pezzaze, nella Val Trompia, è solo un esempio ma vale per tutte le miniere delle valli Trompia e Camonica, nel Bresciano, e del Bergamasco. La silicosi qui condanna verso i quaranta anni e uccide nel giro di pochissimi anni. Dal 1943 a oggi, nelle zone di Brescia (fra Collio, Bovegno, Pezzaze, Darfo, Esine e altri paesi) i morti per la «pustiera», quelli colpiti dai «man-

cafiati», sono stati 1102. Si muore poco dopo i quaranta e quei paesi — agglomerati di case umide e buie che sembrano stalle — li chiamano i paesi delle vedove. Nelle miniere di Pezzaze (si estrae l'ormai che serve a pulire l'acciaio) i turni sono di otto ore che spesso, fatti due o tre «treni» di carico, si possono intertemporaneamente prima e possono diventare sette o sei. Qui lo sfruttamento è fondato su altri criteri. Le miniere non servono più molto, vengono chiuse perché è più vantaggioso com-

prare all'estero il minerale o semplicemente perché quello nuovo elemento chimico scoperto rende inutili determinati minerali per certe lavorazioni. Quindi il profeta sta tutto nel fare lavorare la manovra con il minimo di spesa, nel non investire nulla: il minimo investimento fa rebbe «saltare» il guadagno. Ecco il dramma: le miniere cadenti, ridicole; l'assenza perfino di un telefono fra l'esterno e il fondo scuro della miniera dove si striscia come talpe, come ai tempi dei romani. Non «conviene» met-

tere aspiratori, non «conviene» introdurre impalcature metalliche o procedere con la necessaria cautela nei sondaggi della montagna, nella ricerca dei filoni: si va avanti alla buona e così si può ancora guadagnare. Con la stessa logica di profitto nel Mantovano o nelle moderne «catene» di montaggio delle belle industrie lombarde, si deforma, snatura, ammalia, e uccide l'uomo che ha il torto di trovarsi al di qua del banco di lavoro nel rapporto di produzione. Così fa le sue fortune la bella industria italiana del boom.

Cesare De Simone (continua)